

**Ariadna Efron. L'illusione crudele**  
di Marina Argenziano, 23 gennaio 2009

Connessa con il viluppo degli avvenimenti che sconvolsero la Russia dalla Rivoluzione di Ottobre alla feroce dittatura staliniana, si snoda, singolare e drammatica, la vicenda di Ariadna Efron (1912-1975), figlia primogenita della poetessa Marina Cvetaeva e di Sergej Jakovlevič Efron. Alja, come viene chiamata affettuosamente, dimostra un precoce talento narrativo e pittorico, e non ha ancora dieci anni, quando, nel 1922, lascia con la madre la Russia bolscevica. A Berlino le raggiunge Sergej, che durante la guerra civile ha militato con i Bianchi. La famiglia Efron si trasferisce prima in Cecoslovacchia, dove nel febbraio del '25 nasce Georgj (Mur), il figlio maschio tanto desiderato, e poi in Francia, dove gli Efron vivono nei sobborghi di Parigi, in condizioni di vera e propria indigenza. Gli anni francesi sono fondamentali per il futuro di Alja, che completa la sua educazione artistica, frequentando la scuola del Museo del Louvre e l'Istituto di Arte Applicata. In questi anni Alja va maturando anche un avvicinamento sempre più entusiastico alle idee bolsceviche; collabora con l'Unione per il Rimpatrio e lavora per la rivista dei rimpatrianti, "Naša rodina". Suo punto di riferimento è ora il padre, che, già dall'inizio degli anni Trenta, considera la scelta della militanza con i Bianchi come il più tragico errore della sua vita e si dichiara disposto a tutto, pur di ritornare nel suo grande Paese, che, unico al mondo, sta creando sotto la guida di Stalin una società più libera e giusta. Marina Cvetaeva non condivide certo l'entusiasmo di Alja e Sergej, che ha contagiato anche Mur, per l'Unione Sovietica; ne denuncia con lucida coscienza la mancanza di libertà, ancora più soffocante per un artista, e, con chiarezza, coglie l'invadenza del regime, che chiude, fin dall'infanzia, qualsiasi spazio di vita privata: "Lì sarò sola senza Mur, - non mi lasceranno *niente* di lui [...] i pionieri, le brigate, i bambini giudici [...] il rullo dei tamburi, la ginnastica, i club, le bandiere [...]" 1). Ma per Alja e Sergej, che nell'emigrazione si sentono come spettri viventi, senza nazionalità, né cittadinanza, senza prospettive né speranze, l'Unione Sovietica rappresenta il futuro, un futuro luminoso, che loro stessi, ritornando, contribuiranno a creare. Sono anni di lacerazioni; e Alja, fino a quattordici anni attratta nel cerchio magico della forte personalità materna, se ne strappa quasi con furore. Marina è vista come l'unico ostacolo alla felicità della famiglia; vive nel passato, nel ricordo di una Russia, che ormai non c'è più. Ma per la Cvetaeva non è questione di passato o di futuro, l'amore per la patria è una necessità del sangue; oltretutto lei sa, con la forza ineludibile del sentimento, a quale tragedia porterà il ritorno: "Vivo sotto la nube nera della partenza. Ancora nulla di concreto, ma a me - per i sentimenti - non occorrono i fatti" 2). Ricevuto il passaporto, Alja, radiosa e carica di doni come una sposa, parte il 15 marzo del '37. L'arrivo a Mosca è pieno di emozioni: "Cammino sulla Piazza Rossa, che ricordo da quando ero bambina [...] Ma ora ci sono io, vera, sulla vera Piazza Rossa! I primi giorni non facevo che guardare, guardare, senza mai saziarmene [...] prendevo il metrò, il filobus, l'autobus, il tram, il taxi e guardavo, guardavo dal finestrino [...]. Grande Mosca, cuore di un grande paese! Come sono felice di essere qui! [...] Il mio oggi è nelle mie mani, e lo è anche il mio domani, e ancora molti, moltissimi e gioiosi "domani" senza fine [...] Non conosco altro paese, in cui l'uomo tanto libero respiri [...]. 3). Nell'ottobre la raggiunge Sergej, che, diventato un agente sovietico e coinvolto in un omicidio, deve lasciare la Francia. Marina e Mur rimangono a Parigi. Alja, sempre presa da un'incrollabile esaltazione, vive un periodo di "cosciente felicità": lavora alla "Revue de Moscou", è innamorata di Mulja Gurevič e tutte le sera ritorna con lui nella dacia di Bol'sevo, dove vive anche Sergej. Spesso incontra Boris Pasternak, che già nel '22, colpito dall'abisso di lirica lacerante dei versi di Marina Cvetaeva, ha scritto alla poetessa, dando così inizio a un intenso epistolario. Questo straordinario carteggio si arricchisce, nei quattro mesi estivi del '26, dell'altissima voce di Rainer Maria Rilke, "poesia fatta carne", come nelle lettere la Cvetaeva definisce il grande poeta 4). Pasternak non può chiudere gli occhi di fronte agli orrori sempre più evidenti, agli arresti, al clima di delazione e di sospetto, alla paura, alla scomparsa nel lager di molti artisti e poeti. In un incontro, avvenuto subito dopo l'arresto del regista Mejerchol'd nel giugno del '39, Pasternak manifesta ad Alja un sofferto senso di sconfitta e di angoscia: "Eppure, Alja, è terribile vivere una vita intera e di

colpo vedere che la tua casa non ha un tetto che possa ripararti dalla furia del male [...]”. Alja gli risponde: “Il tetto è ormai logoro, è vero, ma non è più importante il fatto che le fondamenta della nostra casa siano salde e di buona qualità?” 5). Per Alja, un fatto particolare non può compromettere ciò che è grande e resta grande. Accecata, continua, nonostante gli evidenti segnali negativi, a credere con granitica certezza agli esiti felici del regime comunista, che nel totalitarismo staliniano sta mostrando il suo vero volto di crudeltà e di morte. La sua “cosciente felicità” sembra rinsaldarsi con l’arrivo a Mosca nel giugno del ’39 di Marina e Mur. La famiglia è di nuovo riunita! Ma la notte tra il 27 e il 28 agosto, una macchina governativa, un “corvo nero”, si ferma davanti alla dacia di Bol’shevo e Alja viene arrestata. E’ ritenuta complice del padre, accusato di tradimento. In prigione Alja è torturata, picchiata, costretta a stare scalza, senza vestiti. E’ condannata a otto anni di lager. Forse le sue crudeli certezze si vanno incrinando e forse Alja comincia ad accorgersi che il sole ingannatore l’ha abbacinata e incendiata. Nell’autunno viene arrestato anche Sergej, che sarà fucilato il 16 ottobre del ’41.

La prima lettera di Alja alla madre arriva solo il 4 aprile del ’41, un anno e mezzo dopo il suo arresto.

“Mosca, 12 aprile 1941, sabato

Cara Alja! Finalmente la tua prima lettera - , nella busta azzurra [...] mi sono attivamente occupata delle tue vettovaglie, zucchero e cacao li ho già, ora comincerò a lottare per la pancetta e per il formaggio [...] Mandarti il braccialetto d’argento col turchese? [...] E forse qualche anello?” 6). Sorprendente l’ingenuità della Cvetaeva! Che cosa avrebbe potuto farsene Alja di anelli e braccialetti in un lager, dove si poteva essere uccisi per molto meno? Marina, comunque, nelle lettere che scrive alla figlia mostra di aver allontanato dal suo animo le pesanti ombre dell’incomprensione e dell’offesa. Con Alja, la sua primogenita di luce, è tenera e piena di attenzioni.

Il 21 luglio 1941 i Tedeschi bombardano Mosca. E’ la guerra! Piena di ansia per la sopravvivenza del figlio, la Cvetaeva lascia Mosca con Mur. Giunge ad Elabuga, piccola città della Repubblica Tatara, dove pone volontariamente fine alla sua vita; nonostante il desiderio di dissolversi del tutto (“Disfarsi senza lasciare cenere / per l’urna...”), non ha altra scelta che, stremata, impiccarsi il 31 agosto del 1941. Solo nel ’42, Alja riesce a sapere della morte della madre. E’ convinta che, se le fosse stata vicina, la madre non si sarebbe suicidata: “Come per tutta la nostra vita , avrei diviso la sua croce che non l’avrebbe schiacciata...” 7). Dopo il primo lager di Knjažij Pogost (*pogost* in russo significa camposanto!), Alja è trasferita nel lager di Rapkas, ancora più a Nord, e infine in un lager della Mordovia. Rilasciata nel ’47, si stabilisce a Rjazan’, dove insegna grafica. Ma nel ’49 viene di nuovo arrestata e condannata al confino a vita a Turuchansk, nella regione di Krasnojarsk, in Siberia. Già a Rjazan’ inizia una corrispondenza con Boris Pasternak , che si infittisce negli anni di Turuchansk. Alja è la prima persona a cui Pasternak, convinto delle doti critiche e creative di lei, invia la copia dattiloscritta del *Dottor Živago*. Alja gli scrive con sincerità e notevole acume critico le sue impressioni: “Caro Boris!

[...] Per cominciare c’è terribilmente poco spazio [...] E’ una deliberata crudeltà creativa [...] Perché? [...] Oh, che vastità richiede questo libro, come lo urla e come tu puoi e devi ampliare tutto questo, affinché ci sia più aria e non bombole d’ossigeno” 8). E Pasternak terrà conto di queste osservazioni di Alja e aggiungerà al romanzo l’umidità che aveva prima “strizzato via”. Alja vive in quell’angolo sperduto del Nord, dove l’inverno siberiano è un inferno di ghiaccio e la luce si fa avara, in una piccola casetta sulle rive dell’Enisej, comprata con l’aiuto di Pasternak. Aspetta con ansia l’arrivo della primavera: “almeno il sole! Senza di esso si sviluppa in me come uno scorbuto dell’anima!” 9). Vive come una squartata per tutte le perdite subite; è diventata una colonna di sale, una donna di pietra sciita. Si scusa con Pasternak per quello che lei definisce il suo “balbettio”. Ma, pur in quell’isolamento, Alja ha conservato la sua grande sensibilità e la capacità di esprimerla con straordinaria efficacia: “[...] guarda quello di cui sei capace; la tua lettera mi guarda come una donna viva, ha occhi, si può prenderla per mano...”, le replica Pasternak 10). E Philippe Jaccottet

troverà nelle parole di Ariadna quella forza, potente e impressionante, che una situazione estrema può conferire alla lingua. 11).

Nelle lettere di Alja un grande spazio è riservato alla madre, viva e presente in lei: “ Come amo il fruscio delle foglie sotto i piedi ed il muschio morbido ed elastico - mi sembra sempre che la mamma sia vicina. I credenti fanno celebrare messe funebri per i defunti, io, invece, vado nel bosco in memoria della mamma e là, viva tra gli alberi vivi, “penso” a lei viva, non penso neppure, ma col cuore, con tutta me stessa sono in qualche modo vicina a lei” 12). Il grumo degli aspri conflitti parigini è del tutto sciolto e lo straordinario rapporto madre-figlia del tutto recuperato. Pienamente consapevole dell’alto valore artistico della Cvetaeva, Alja si dispera di non poter recuperare, da una lontananza così radicale, gli scritti della madre: “[...] io separata dai suoi manoscritti, io privata della possibilità di cercare e ricostruire quanto manca. Non ho fatto nulla per lei viva e per lei morta non posso” 13).

Dopo la morte di Stalin, avvenuta il 5 marzo del 1953, per Alja si apre la possibilità che la sua posizione venga rivista. Finalmente, dopo sedici anni trascorsi tra lager e confino, nel marzo del ’55 viene riabilitata e può tornare a Mosca. Da questo momento, rinunciando al proprio talento, Alja dedicherà tutto il resto della sua vita al recupero e alla pubblicazione dei manoscritti della madre; userà le sue doti di scrittrice solo per scrivere un libro di memorie su di lei, *Marina Cvetaeva, mia madre*, pubblicato postumo nel 1979 a Parigi. Di lei rimangono anche alcuni racconti orali, annotati da E. Korkina, in cui traspare la tremenda esperienza dei lager e del confino. Ariadna Efron si spegne nel ’75 a Tarusa sulle rive dell’Oka, luogo dei giorni soleggiati, delle sere luminose, dei magici arcobaleni dell’infanzia della madre.

#### Note

- 1) Marina Cvetaeva, *Deserti luoghi. Lettere 1925- 1941*, a cura di Serena Vitale, Adelphi, Milano, 1989, p. 274
- 2) *Ibid.*, p. 275
- 3) Da un articolo a firma “Alja” dell’agosto del 1937, sulla rivista “Naša rodina”, riportato in Viktoria Schweitzer, *Marina Cvetaeva. I giorni e le opere*, Arnoldo Mondadori, Milano, 2006, pp. 548-49
- 4) Cvetaeva, Pasternak, Rilke, *Il settimo sogno*, a cura di Konstantin Azadovskij, Elena e Evgenij Pasternak. Edizione italiana a cura di Serena Vitale, Editori Riuniti, Roma, 1980, p. 45
- 5) Marina Cvetaeva, *Deserti luoghi*, cit., p.531
- 6) *Ibid.*, pp. 360-61
- 7) Da una lettera alla zia, Lilja Efron, riportata in *Deserti luoghi*, cit, p. 563
- 8) Ariadna Efron, Boris Pasternak, *Le tue lettere hanno occhi. Lettere 1948-1957*, Rosellina Archinto, Milano, 1987, p. 34
- 9) *Ibid.*, p.67
- 10) *Ibid.*, p. 48
- 11) Philippe Jaccottet, *La parola Russia*, a cura di Antonella Anedda, Donzelli, Roma, 2002
- 12) Ariadna Efron, Boris Pasternak, *Le tue lettere*, cit, p. 73
- 13) *Ibid.*, p. 66